

Cultura e Spettacoli

CULTURASPETTACOLI@ECO.BG.IT
www.ecodibergamo.it

«Un testimone saggio e appassionato»

Anniversario. Dieci anni fa la scomparsa del Cardinale Capovilla, segretario di Papa Giovanni XXIII. Una lettera del 1959 attesta il suo dialogo con monsignor Spada. Era capace di tradurre in pratica gli insegnamenti di vita

DON ARTURO BELLINI

Papa Giovanni XXI-II il 19 ottobre 1959 affidò al suo segretario don Loris Capovilla una lettera da consegnare a mano a monsignor Giuseppe Piazzi, vescovo di Bergamo. In essa il Pontefice scrisse: «Mgr. Capovilla potrà interessare privatamente Vostra Eccellenza di alcune cose circa le quali gradirei il suo avviso. Per esempio, non sarebbe il caso di una nomina



Il Cardinale Loris Francesco Capovilla

prelato domestico di don Vavassori e di don Evaristo Lecchi, in occasione del primo anniversario della Incoronazione? Si propongono i nomi di Spada e di Pezzotta per la direzione dell'Osservatore Romano. Vostra Eccellenza li crede atti all'impegno? E quali dei due preferirebbe? Gradisca le mie grazie rinnovate e affettuose. Sempre la benedico con tutta la diocesi amatissima. Ioannes XXIII».

Questa informazione è tratta dal volume - edito da Centro studi Valle Imagna - «Nel segno di San Giovanni XXIII: dialogo epistolare fra Angelo Giuseppe Roncalli, Andrea Spada e Loris France-

sco Capovilla». La condivido anche coi lettori de L'Eco di Bergamo perché oggi, 26 maggio, ricorre il decimo anniversario della morte del cardinale Capovilla.

Una memoria vivissima

Ho incontrato molte volte monsignor Capovilla a Ca' Maitino. Mi ha sempre accolto con affetto paterno. Aveva una memoria vivissima. Ricordava ogni cosa, ogni persona, ogni data, ogni parola, ogni minimo dettaglio. Amava la storia e ne traeva lezioni di vita. Non solo era saggio, era anche saggio, cioè capace di tradurre gli insegnamenti in pratica di vita. Pur consapevole dei propri limiti, nutriva una speranza sconfinata nell'avvenire.

Nella casa a Sotto il Monte monsignor Capovilla è stato testimone appassionato dell'opera di Giovanni XXIII, custode della sua memoria, erede, caso più unico che raro nella storia della Chiesa, delle sue carte. Ha sostenuto la causa di beatificazione - canonizzazione di Papa Giovanni, apprezzando tantissi-



Don Spada a colloquio con monsignor Angelo Roncalli, futuro Papa Giovanni XXIII

mo monsignor Antonio Pesenti per la dedizione alla figura luminosa di Giovanni XXIII. Più volte mi ha manifestato l'auspicio che venisse

■ Seppe delineare un'immagine evangelica del Pontefice bergamasco

aperta la causa di beatificazione del vescovo Radini Tedeschi e mi ha espresso stima per laici, religiosi e preti bergamaschi.

Suo il suggerimento «Due occhi un sorriso», titolo del volume dedicato a don Giò Bertocchi, morto a 28 anni nella palestra di Verdello, giocando con gli adolescenti. Si è interessato anche del laico Gino Frigerio, una vita da tetraplegico, vissuta nella luce della fede.

Con la documentazione accumulata e fornita a vari studiosi, con i propri lavori storici e con l'amicizia di artisti, tra i quali Angelo Capelli di Villa d'Almé, ha delineato una immagine evangelica del pontefice bergamasco. Il Papa buono è l'icona familiare conservata dalle generazioni della seconda metà del Novecento.

«Papa buono» non però in senso riduttivo, ma in senso integralmente umano di Pa-

pa attento all'uomo, al bene di tutti, vicino ai bambini, ai carcerati, ai deboli, ai fragili, agli ammalati e agli ultimi. «Papa buono» - precisava il cardinale Capovilla - con il cuore pieno di speranza, tanto da imprimere una svolta profonda alla Chiesa col Concilio Vaticano II.

Le pietre non raccolte

Il più bel riconoscimento raccolto da don Loris accanto al letto di morte del suo amato Papa, fu quando Giovanni XXIII gli disse: «Non ci siamo fermati a raccogliere le pietre che ci venivano lanciate da ogni parte...».

Negli incontri con lui i suoi incoraggiamenti terminavano sempre con «Tantum aurora est». È soltanto l'aurora... ritornello che ripeterebbe anche oggi in un mondo inedito, segnato da fratture imponenti, guerre che si riacendono in diversi angoli del pianeta, disuguaglianze economiche sempre più profonde e terre sconvolte e martoriate. È soltanto l'aurora perché la Chiesa ha la missione di annunciare il Vangelo in ogni tornante della storia e i cristiani hanno la responsabilità di essere canali che consentono alla grazia di passare per irrigare e rinnovare l'umanità.

NOESIS STASERA AL MASCHERONI LA LEZIONE CONCLUSIVA DEL CORSO DI FILOSOFIA

Giannetto spiega «l'essere nell'amore» in Binswanger

Le malattie mentali non sono semplici «disfunzionalità della psiche», ma esprimono peculiari modi di stare al mondo, dotati di una propria logica interna, per quanto allucinatoria: era questa l'idea guida delle ricerche di Ludwig Binswanger (1881-1966). Proprio perché la «follia» non rappresenterebbe un universo separato rispetto a ciò che definiamo «normalità», lo psichiatra svizzero riteneva che il suo studio potesse mettere in luce strutture, funzioni e dinamiche psichiche comuni a tutti gli esseri umani.

Nel 1942 egli raccolse i risultati di decenni di osservazioni cliniche svolte al Sana-

torium Bellevue di Kreuzlingen, fondato dalla sua famiglia, nel saggio filosofico Grundformen und Erkenntnis menschlichen Daseins («Forme fondamentali e conoscenza dell'essere umano. Amore e amicizia come forme della vita autentica», nella traduzione italiana di Domenico Discipolo, pubblicata da Tab edizioni, pp. 208, 21 euro; il volume, arricchito da un contributo di Enrico Giannetto, è disponibile anche in ebook sulla libreria virtuale Tablick).

In quest'opera, ispirata al pensiero di Martin Heidegger ma anche critica nei suoi confronti su alcuni punti decisivi, Binswanger prende le mosse da un esame dell'atteggiamento ordinario del Dasein, l'«Esserci»: il modo d'essere proprio dell'uo-

mo, sempre situato in un luogo e in un tempo determinati, all'interno del mondo. Il relazionarsi quotidiano delle persone, la loro «piccola e grande politica», sembra obbedire alla regola: «Levati tu, che in quel posto mi metto io».

Nell'amore e nell'amicizia, tuttavia, questa pulsione appropriativa viene sospesa e sostituita da una dinamica radicalmente diversa: «Ciò significa che la spazializzazione dell'amore dev'essere qualcosa di totalmente diverso dalla violenta disposizione di un posto mediante l'allontanamento di un corpo umano esistente su di esso, o dalla sfera di potere a esso appropriata, e che il suo linguaggio dev'essere un altro rispetto al linguaggio guidato da questa disposi-



Ludwig Binswanger



Enrico Giannetto

zione. Amore e forza, o violenza, si escludono a vicenda».

«L'essere-nell'amore di Ludwig Binswanger» sarà appunto il titolo della lezione conclusiva del XXXIII Corso dell'associazione Noesis, in programma stasera alle 20 nell'auditorium del Liceo Mascheroni in città, in via Alberico da Rosciate.

Relatore dell'incontro sarà lo stesso Enrico Giannetto, ordinario di Antropologia e Cosmologia all'Università di Bergamo

e presidente di Noesis. Anticipando alcuni temi del suo intervento, Giannetto osserva come Binswanger, a partire dalla pratica clinica, «fosse approdato a una concezione dell'uomo non dualistica, non fondata su una presunta separazione tra psiché e soma, tra "mente" e "corpo". Il suo obiettivo era sviluppare una fenomenologia unitaria dell'esistenza umana, radicata nell'esperienza concreta dell'Esserci. In questo tenta-

tivo, egli si richiamava esplicitamente ai principi dell'«analitica esistenziale» esposta da Heidegger in «Essere e tempo» (1927)».

«Peraltro - prosegue Giannetto -, in «Forme fondamentali e conoscenza dell'essere umano» Binswanger critica la visione heideggeriana secondo cui la nostra esistenza consisterebbe essenzialmente in un angoscioso Sein zum Tode, un «essere-per-la-morte». Rimprovera infatti a Heidegger di non aver sviluppato una fenomenologia dell'amore (eros e agàpe) come esperienza rivelativa della dimensione più profonda dell'esistenza umana, colta non nella sua chiusura individualistica, ma nella sua apertura comunitaria e cosmica. Per Binswanger non si ama per autoinganno o per rimuovere il proprio destino mortale; al contrario, è proprio nell'amore che si può giungere, morendo, a fare dono della propria vita agli altri.

Giulio Brotti